

(1995)

p. 898

2 Psicologia

Natura e dimensioni dell'identità personale

PNel senso letterale di *somiglianza assoluta*, l'identità personale (*io sono io*) non esiste! L'identità interpersonale (*io sono un altro*) non esiste nemmeno, anche nel caso di gemelli identici. Anche l'identità collettiva è impossibile, poiché i membri di un *noi* sono, al massimo, "simili". Eppure, le variazioni non possono esistere senza qualche invariante strutturale che permetta il confronto. È quindi importante prendere in considerazione il carattere paradossale dell'identità, che si costruisce attraverso il confronto tra somiglianza e differenza. Era E. Erikson ha avuto il merito, intorno al 1950, di introdurre nelle scienze umane una riflessione sistematica sull'identità personale e sociale. Nonostante questa apertura, gli scienziati hanno evitato la ricerca sull'argomento, che ha visto solo una rinascita di interesse dalla fine degli anni '70, in seguito a vari movimenti incentrati sulla perdita, la ricerca o l'affermazione di identità multiple. La disaffezione per il soggetto potrebbe anche essere spiegata in parte da una reazione salutare contro l'"io" o il "noi" monadico, egocentrico o sociocentrico. Ma non si può tacere a lungo su una nozione con il pretesto di connotazioni ideologiche, senza spiegare i fatti che si voleva trasmettere in altro modo.

In un senso ristretto, l'identità personale riguarda il "sentimento di identità" (*idem*, *meme*), cioè il fatto che l'individuo percepisce se stesso di essere lo stesso, di rimanere lo stesso, nel tempo. In un senso più ampio, può essere assimilato al "sistema di sentimenti e rappresentazioni" con cui il soggetto si singolarizza (*is dem*, *ipséité*). La mia identità è dunque ciò che mi rende simile a me stesso e diverso dagli altri; è ciò che mi fa sentire che esisto sia nei miei *caratteri* (proprietà, funzioni e ruoli sociali) sia nelle mie azioni *personali* (significati, valori, orientamenti). La mia identità è quella con cui mi definisco e mi conosco, quella con cui mi sento accettato e riconosciuto come tale dagli altri. Le dimensioni dell'identità personale dipendono, infatti, in larga misura dalle *ideologie della persona* che percorrono una data cultura.

La prima dimensione, la *continuità*, permette al soggetto di situarsi nel tempo e nello spazio sia individuale che collettivo; nell'orizzonte temporale e nei territori personali così come nella storia e nella geografia dei gruppi sociali e culturali di riferimento. La seconda dimensione, l'*integrazione*, la coerenza intrasistemica, può essere assimilata alla funzione della personalità, se la definiamo come la coordinazione delle condotte in un tempo e in uno spazio controllato. Ma, affinché l'identità si stabilisca come un sistema relativamente unificato e continuo, deve essere inizialmente posta, e posta di nuovo nei suoi momenti successivi, da atti di *separazione*, potenziamento e affermazione, da *differenziazione* cognitiva e *opposizione* affettiva. Senza questo, l'individuo diventa alienato nella dipendenza, diluito nell'assimilazione agli altri. Questa terza dimensione, associata alle precedenti, mostra il carattere non omogeneo dell'identità, che è indissolubilmente personale e sociale, e che presuppone uno sforzo costante di differenziazione e affermazione che è immediatamente limitato dal conformismo sociale o dalla perdita di sé nell'altro; uno sforzo costante di unificazione, integrazione e - armonizzazione, che è immediatamente negato e costantemente rinnovato.

Alla separazione dall'ambiente esterno si aggiungono la *scissione*, la scissione interna,

la differenziazione intrasistemica, senza la quale nessuna mentalizzazione è possibile. L'identità si stabilisce così, paradossalmente, a partire da una *doppia "dualità"*: dualità "io-altro" per separazione, al di là dell'unità simbiotica primaria, e dualità "io-io" per differenziazione interna (costituzione di uno spazio interno, mentale, reale-virtuale...). Questa quarta dimensione solleva la questione dei legami tra l'unità e la diversità del sé fatto di identità multiple, territori e possedimenti diversi: il mio corpo, il mio nome, le mie radici, i miei diritti e doveri, le mie posizioni e ruoli, tutte le persone, animali o oggetti che investo come tante parti di me stesso. Da questa diversità, posso trarre arricchimento o alienazione riducendo l'essere all'avere. La quinta dimensione riguarda l'*unicità*, la sensazione di *originalità*. All'identità come unità e continuità (somigliare a se stessi) si aggiunge l'identità come struttura incomparabile (non somigliare a nessun altro). Con la sesta dimensione, secondo la quale l'identità si radica e vive nell'*azione* e nella produzione di opere, ci lasciamo alle spalle una concezione puramente cognitivista dell'identità presentata come un insieme di auto-rappresentazioni separate dalle attività pratiche. L'identità non si fonde con queste pratiche, ma le orienta e dà loro un senso. Al contrario, l'impegno, l'azione su oggetti e situazioni, la coazione sociale e la creazione favoriscono l'affermazione, il consolidamento o la trasformazione dell'identità. La settima dimensione proposta riguarda la *positività* dell'identità. Si stabilisce come valore e attraverso i valori. L'individuo tende a valorizzarsi sia negli atti conformi che nei comportamenti originali e marginali. Il miglior esempio è l'effetto P.I.P. (*primum inter pares*) o "autoconformità superiore", secondo il quale ogni individuo vorrebbe "affermare di essere più conforme alle norme in vigore di quanto lo siano gli altri" (J.-P. Codol). Per valorizzarsi ai propri occhi e agli occhi degli altri, ognuno

p. 899

si presenta come più cooperativo, o più competitivo o più creativo, a seconda della norma dominante o valorizzata.

Queste diverse dimensioni possono apparire come ingredienti troppo statici di un'identità ideale, più o meno moralizzata, di un soggetto "completo", positivo e senza difetti, e dove l'altro interverrebbe solo come controparte o specchio. Al contrario, possiamo pensare, con R. Sainsaulieu, che "l'individualità [non] è un'entità di partenza sulla quale il mondo sociale è poi costruito, ma piuttosto il risultato del gioco delle relazioni socialmente inscritte nell'esperienza della lotta e del conflitto". Così, l'identità non è un'organizzazione puramente cognitiva; emerge e si sviluppa durante i periodi critici, quando la persona è appassionatamente coinvolta nella sua relazione con quell'altro esterno che la offende, la costringe e/o la attrae, e che è fonte di ambivalenza per lei. Il conflitto è anche intrapersonale, in relazione a questo altro *interiore*, questo "fantasma dell'altro che ognuno porta dentro di sé" (Henri Wallon). Come ha detto anche Emmanuel Mounier, "la costanza dell'io non consiste nel mantenere un'identità, ma nel sostenere una tensione dialettica e nel dominare le crisi periodiche". Capire l'identità è dunque portare alla luce i processi che organizzano la sua costruzione storica, la messa in discussione, la perdita o la riappropriazione.

La genesi dell'identità

Si possono distinguere tre fasi principali nella costruzione dell'identità, dall'infanzia all'adolescenza: individuazione primaria, identificazione categoriale e identificazione personalizzante.

L'*individuazione primaria* copre i primi tre anni, durante i quali il bambino passa da attività spontanee elementari a comportamenti organizzati. Durante il primo anno, impara a costruire il proprio corpo, ad afferrarlo come una totalità controllabile, in relazione agli oggetti di cui costruisce gradualmente la permanenza. Tuttavia, questo progresso è accompagnato da una forte dipendenza dagli altri e dall'incapacità di organizzare una consapevolezza riflessiva di se stessi. La coscienza è, per il momento, immersa in azioni immediate, durante le quali il bambino sperimenta una certa

impotenza a compiere. È soprattutto questo sentimento d'impotenza che, durante il secondo anno, spinge il bambino a voler subordinare il suo comportamento a regole o modelli, attraverso l'*imitazione*, sia essa motoria, linguistica o emozionale. Tuttavia, intorno all'età di 18 mesi, appaiono comportamenti contraddittori. Affetto, dipendenza e identificazione si alternano a reazioni di gelosia, possessività e *opposizione*. I primi segni di identità si delineano così attraverso il desiderio di trovare e mantenere una distanza ottimale dagli altri (né troppo vicina né troppo lontana). Per ridurre questo conflitto, il bambino si identifica con la madre che frustra e dice "no" (R. Spitz); si appropria così del suo potere di rifiuto e di divieto. Tra i 20 e i 30 mesi, il bambino fa nuove conquiste, in particolare la capacità di nominarsi e più tardi di dire "io", la capacità di fare sostituzioni, trasferimenti e identificazioni immaginarie nelle attività di gioco, e il riconoscimento di se stesso allo specchio. Questi progressi implicano la capacità di sdoppiarsi, di cambiare posizione, di separare lo spazio e il tempo reale dallo spazio e dal tempo immaginario. Ma la denominazione, la finzione o il riflesso speculare sono il risultato e non la fonte della capacità di rappresentarsi. È nell'azione su e con gli altri, attraverso la separazione ma attraverso la comunicazione, che il bambino costruisce la sua capacità di interiorizzare e rappresentare. In ogni caso, René Zazzo ha potuto dimostrare che il riconoscimento speculare arriva più tardi di quanto si creda (Jacques Lacan supponeva che fosse acquisito tra i 6 e i 18 mesi, durante il cosiddetto "stadio dello specchio")! Nei suoi esperimenti con gemelli identici, Zazzo ha anche evidenziato il fatto che l'immagine del *gemello* (l'altro gemello) ostacola lo sviluppo del *doppio mentale* e il riconoscimento del *doppio speculare* (il "sé" nello specchio). Si dice che la situazione gemellare ha una "funzione di specchio paralizzante": "l'immagine di sé richiede, per essere formata, un'immagine dell'altro che le si contrapponga, che sia diversa". L'identificazione con se stessi deriva dall'identificazione con gli altri e non dalla presa visiva della totalità del corpo. Possiamo evocare qui le divergenze che oppongono gli psicoanalisti sull'emergenza del narcisismo primario. Secondo alcuni (Lacan), l'appropriazione speculare dell'immagine del proprio corpo sarebbe il motore dell'onnipotenza narcisistica; secondo altri (D. Lagache, D. W. Winnicott...), l'onnipotenza sarebbe legata alla percezione del volto della madre e ai suoi atti di seduzione. Questa seconda ipotesi sembra più - soddisfacente: il riflesso speculare non crea né la rappresentazione mentale del sé, né il suo investimento affettivo; il contrario è indubbiamente vero.

A partire dal terzo anno, il bambino subisce importanti trasformazioni. Il suo progresso linguistico e intellettuale e l'estensione delle sue relazioni con gli altri lo portano a uscire dai processi di dualità e a raggiungere categorie cognitive e sociali. Il progresso del pensiero operativo gli permette di costruire, tra l'altro, le sue "identità sociali", attraverso il gioco del *confronto sociale* (Festinger), l'evidenziazione di somiglianze e differenze. In questo senso, il processo edipico è un buon esempio di confusione categoriale (sessi e generazioni) che richiede un chiarimento e un superamento a favore di un'identificazione con il genitore dello stesso sesso, seguita poi da un'identificazione con i coetanei. Ma l'identificazione categoriale e la conformità di gruppo rischiano di ridurre il soggetto alle sue identità sociali, rinchiudendolo in ruoli e aspettative definite al di fuori di lui. Solo l'emergere del desiderio di creare permette al bambino di allontanare l'alienazione in una personalità sociale. L'individuo sente il bisogno di *incomparabilità sociale* (Lemaigne), il desiderio di essere "autenticamente" se stesso (ma si può separare un vero sé da un falso sé, come fa Winnicott?)

Le mutazioni puberali, il progresso dell'intelligenza formale e la "globalizzazione degli interessi" provocano nell'adolescenza una vera e propria mutazione dei sistemi di orientamento e di valori, che può sfociare in una crisi d'identità. Il soggetto non assume più le sue identificazioni infantili o la conformità alle regole e ai modelli familiari o scolastici. Cerca allora di rafforzare o recuperare la sua identità attraverso l'esaltazione, l'affermazione perentoria delle opinioni e la rigidità degli atteggiamenti. Organizzando le possibilità, *identificandosi con i progetti*, siano essi strutturati o meno come progetti di vita o ideali dell'ego, l'adolescente può sfuggire alla dipendenza e al fascino narcisistico, alla conformità al gruppo o alla contestazione egocentrica. Ma l'identificazione con il progetto può a sua volta diventare alienante, se blocca il soggetto in nuove rigidità e se le aspirazioni sono troppo dissociate da azioni e situazioni presenti. Solo la cooperazione e

la vigilanza critica permettono di collocare il progetto nel realismo delle interazioni e nella dinamica delle realizzazioni.

L'identificazione è, infatti, una continua e illusoria, ma necessaria - e per tutta la vita - ricerca. Questo è il paradosso dell'identità: l'io può essere solo attraverso la mediazione del desiderio di diventare "altro", per riempire un vuoto. Questo altro - l'ideale del sé a sua volta unito - si proietterà in un altro progetto, e questo in un rinvio senza fine, cercando di sfidare la morte anche attraverso le opere. L'identità non è uno stato o un possesso; è solo afferrata nella crisi e mantenuta dalla presa (presa in carico, presa di posizione, ruolo, parola...); è costantemente sostenuta da nuove identificazioni. L'identificazione è la storia della cavalcata di identificazioni che, come tante illusioni, devono sempre essere scartate per essere realizzate, il che provoca talvolta queste disfunzioni che chiamiamo disturbi d'identità.

PIERRE TAP

Bibliographie

Psychologie

- J. CAIN, *Le Double Jeu. Essai psychanalytique sur l'identité*, Payot, Paris, 1977 / J.-P. CODOL, *Semblables et différents. Recherches sur la quête de similitude et de différenciation sociales*, thèse, univ. de Provence, 1979 / E. H. ERIKSON, *Identity, Youth and Crisis*, Norton, New York, 1968 (*Adolescence et crise : la quête d'identité*, Flammarion, 1972) / H. KOHUT, *The Analysis of the Self*, Intern. Univ. Press, New York, 1971 (*Le Soi*, trad. M. A. Lussier, P.U.F., Paris, 1974) / R. L'ÉCUYER, *Le Concept de soi*, P.U.F., 1975 / P. MALRIEU, « Genèse des conduites d'identité », in P. Tap dir., *Identité individuelle et personnalisation*, Privat, Toulouse, 1980 ; « Identité : des notions au concept », in *La Pensée*, n° 226, 1982 / J. PIAGET, H. SINCLAIR & T. VINH-BANG, *Épistémologie et psychologie de l'identité*, P.U.F., 1968 / J.-B. PONTALIS, « Naissance et reconnaissance du self », in *Psychologie de la connaissance de soi*, p. 271, Colloque A.P.S.L.F., P.U.F., 1975 / H. RODRIGUEZ-TOME, *Le Moi et l'autre dans la conscience de l'adolescent*, Delachaux et Niestlé, Paris, 1972 / R. SAINSAULIEU, *L'Identité au travail*, Presses Fond. nat. Sc. pol., Paris, 1977 ; « L'identité et les relations de travail », in P. Tap dir., *Identités collectives et changements sociaux*, Privat, 1980 / H. WALLON, « Le Rôle de l'autre dans la conscience du moi », in *Enfance* (Psychologie et éducation de l'enfance), 1959 ; « Niveaux et fluctuations du Moi », in *Enfance* (Buts et méthodes de la psychologie), n° 1-2, 1962 / D. W. WINNICOTT, *Playing and Reality*, Tavistock, Londres, 1971 (*Jeu et réalité, l'espace potentiel*, Gallimard, Paris, 1975) / R. ZAZZO, « La Genèse de la conscience de soi », in *Psychologie de la connaissance de soi*, Symposium A.P.S.L.F., P.U.F., 1975 ; « Les Dialectiques originelles de l'identité », in P. Tap dir., *Identité individuelle et personnalisation*, Privat, 1980.